Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 43 (1971)
Heft: 2

Artikel: Dal rapporto della commissione Oswald
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246129

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Dal rapporto della commissione Oswald

Quale contributo alla discussione, leggermente abbreviata pubblichiamo la traduzione del capitolo del Rapporto nel quale la Commissione stessa schizza il quadro generale nel quale ha situato i suoi studi.

(NdR)

1. *Esercito e società*

L'esercito è una delle componenti della società. Esso si differenzia da altri organismi sociali (le Chiese, la Confederazione, i cantoni, i comuni, i partiti, le società, le imprese) per il suo scopo particolare: la difesa della società con le armi. Per il resto, esso è fondato sugli stessi elementi di base delle altre organizzazioni, e cioè la divisione del lavoro, la gerarchia, le strutture, i controlli sociali, le sanzioni, benchè, sotto l'influsso della finalità e delle tradizioni dell'esercito, certi fattori abbiano potuto prendere un'importanza relativa diversa. *E' la ragione per la quale l'esercito non può, nè deve costituire un elemento isolato nella società.*

Staccare l'esercito dalla società apparirebbe tanto più errato, in quanto oggi meno che mai la difesa dello stato è una faccenda esclusivamente militare. Il fatto militare tocca oggi tutte le attività della società. Ciò spiega come la difesa globale moderna copra tutti i settori, sia quelli della difesa intellettuale, che della protezione civile, dell'economia o delle comunicazioni e altri ancora. A ciò si aggiunge che il sistema di milizia, che lega il cittadino per un lungo periodo della sua vita alle cose militari, crea stretti contatti tra l'esercito ed i campi più vari della società.

Perchè parte integrante della società, l'esercito non può, nè deve rifiutarsi di seguire l'evoluzione del mondo circostante. La commissione ritiene che è parte del suo compito stabilire se, negli ultimi decenni, l'esercito si è dovunque adattato all'evoluzione dei tempi. Laddove essa dovrà constatare che non è stato il caso, essa farà le proposte che le parranno giudiziose per colmare i ritardi constatati.

DIVISIONE DEL LAVORO E SPECIALIZZAZIONE

In tutti i campi dell'attività umana si sono manifestate profonde evoluzioni. Più che mai le fondamenta della religione, dell'etica e dell'arte sono rimesse in questione. La scienza, la tecnica e l'economia si sviluppano con un'accellerazione crescente. Sarebbe oltrepassare il quadro di questo rapporto affrontare le evoluzioni che si designano nei più svariati settori. Ci si limiterà, di conseguenza, a studiare l'evoluzione che, in un'impresa moderna, caratterizza i *rapporti tra i*

superiori ed i collaboratori. Questa trasformazione, infatti, è caratteristica, e familiare a molti.

Nella nostra società industriale, la *divisione del lavoro* e, di conseguenza, la *specializzazione,* si sviluppano sempre più. Per esercitare la loro professione gli specialisti devono far prova di indispensabili qualità, che sono l'indipendenza, il giudizio personale, lo spirito di decisione. I nostri soldati — e questo sempre più — dimostreranno queste qualità anche in servizio militare. Da quel momento si assisterà, nell'esercito come nell'economia, ad uno scivolamento del centro di gravità. Con giudizio interiore il soldato accetterà l'autorità di un superiore avantutto nella misura in cui questi gli parrà *capace di esercitare la sua funzione.* L'autorità fondata sulla gerarchia o sul semplice porto di un grado perderà credito ed efficacia. Ma l'esercito, anche in futuro, dovrà pur costruirsi secondo i *principi gerarchici.* E' dunque indispensabile che l'autorità del capo non sia soltanto un'emanazione del suo grado, ma che sia piuttosto una risultante delle sue capacità di comando.

Dato che nessuno, conformemente al principio della divisione del lavoro, deve o può fare tutto, l'immagine del superiore «onnisciente ed onnipotente» ha evoluto. La missione ed il criterio dell'attitudine di un superiore non consistono nel dare l'esempio ad ogni specialista nell'esercizio del suo mestiere, come può ancora fare un maestro artigiano nella sua azienda artigianale. Deve piuttosto essere un esperto nel *suo* settore: uno *specialista della condotta.* Da tutto ciò l'economia ha già tratto le conseguenze: essa cerca di inculcare al capo un metodo più *completo* di comando e di direzione, libero però dalle contingenze dell'applicazione. *E' dunque importante che il superiore* — che un tempo regnava al disopra dei suoi subordinati — *si integri oggi nel gruppo di lavoro di cui è divenuto lo specialista della condotta.* Dovrà coordinarvi e dirigervi l'attività dei suoi subordinati per portarla al fine voluto. Ogni decisione risulterà dalla sua sola responsabilità. «Teamwork needs authority».

DISCIPLINA OGGETTIVA

Per natura, la divisione del lavoro rende più difficile la visione d'insieme. *E la conseguenza ne è che l'informazione è divenuta — nella*

vita civile — il fondamento di ogni attività razionale. Non si possono più dare direttive senza spiegare perchè lo si fa e che scopo si persegue. L'uomo della società industriale è sempre più abituato a ricevere ed a trasmettere informazioni. Questa orientazione reciproca non è ripartizione di responsabilità, ma piuttosto una condizione indispensabile allo svolgimento normale dell'attività. Nel settore militare, quest'atmosfera di lavoro è divenuta, per forza di cose, condizione di efficacità. Essa è indispensabile al buon funzionamento degli stati maggiori, dove regna già da lunghi anni. Ma l'opinione generale sull'esercito deriva piuttosto dalle esperienze raccolte dal maggior numero agli scaglioni inferiori: gruppi, sezioni e compagnie. *A questi livelli si oppone il principio dell'attività produttiva a quello dell'autorità gerarchica.* L'obbedienza — indispensabile in ogni attività militare — viene sconfitta dalle abitudini acquisite nella vita civile e delle quali si ritiene che siano più logiche e meglio fondate. La «subordinazione incondizionata», legittimata dal caso di guerra, urta i sentimenti dell'uomo della società industriale, educato in uno spirito di indipendenza e di riflessione attiva. Nella vita civile, gli è possibile sottrarsi ad ogni costrizione che gli sembra insopportabile e che rifiuta di accettare ulteriormente (cambiamento di datore di lavoro, di domicilio ecc.). Inoltre dubita che, in caso di guerra, la disciplina — esercitata in vista della prova del fuoco — possa, nella misura in cui essa non è fondata che sulla paura, fallire al momento preciso in cui la paura della morte imminente diviene più forte di quella di una ulteriore punizione in caso di rifiuto di obbedienza.

In simili circostanze possono entrare in considerazione soltanto ancora le *relazioni umane* che legano l'uomo al suo capo ed ai suoi camerati, oppure anche una valutazione personale del *ruolo che egli sa di dover svolgere.* Un problema si pone dunque: forme sorpassate di vita militare paiono ai civili estranee ed inutili, mentre al contrario a molti ufficiali la sola, secca esecuzione materiale del compito da assolvere appare insufficiente, «poco militare», e dunque contraria alla disciplina. Ciò nonostante anche nel mondo militare la disciplina concepita come subordinazione ad un superiore evolve nel senso della subordinazione ad un compito, della fedeltà ad una

missione. Più il grado di tecnicizzazione delle armi aumenta, più il fante passa da esecutore controllato a combattente indipendente, che agisce secondo l'intenzione del suo capo, e più l'attività militare va apparentandosi — nella sua forma — a quella delle grandi aziende. E questo, d'altronde, nell'interesse dell'insieme. Ma mentre si dovrebbe felicitarsi di una simile evoluzione e trarre il miglior partito possibile dalle competenze professionali del soldato, ci si lamenta al contrario, tra l'altro, del fatto che le formazioni del genio paiono cantieri di costruzione, l'aviazione una società di navigazione aerea, l'artiglieria un gruppo di tecnici e che la fanteria minacci di trasformarsi in un'orda di individualisti. Si può chiedersi se questa ineluttabile evoluzione dell'educazione e dell'istruzione debba venir semplicemente subita o se, al contrario, non sarebbe preferibile orientarla e canalizzarla verso l'avvenire. Bisogna cercare di estirpare dall'esercito questo nuovo stile di comando e di lavoro, inseparabile d'altronde dalla nostra epoca tecnica, e costringere l'uomo che penetra nel mondo militare a subire il regime dell'ordine breve e della cieca esecuzione? Non sarebbe preferibile utilizzare a profitto dell'educazione e dell'istruzione militari l'enorme potenzialità che racchiude il nuovo metodo di lavoro? *Occorrerebbe allora che ufficiali e sottufficiali si sentissero essi stessi a loro agio in questo nuovo stile di lavoro. Che ne dominassero tutti gli aspetti. E infine che non si limitassero a prendere semplicemente atto dell'evoluzione della mentalità, ma che fossero in grado di trarne anche le conseguenze.*

2. *Le «generazioni militari svizzere»*

LE GENERAZIONI DEL CAMBIAMENTO DI SECOLO

A misura che il tempo passa, queste generazioni cessano di svolgere un ruolo attivo nell'esercito od in altre importanti istituzioni del nostro paese. Cionondimeno, coloro che ne fanno parte e che sono segnati dai ricordi della prima guerra mondiale, esercitano una influenza che occorre evitare di sottovalutare. L'occupazione delle frontiere 1914-1918 ha forgiato un'immagine del soldato con la quale si confronta spesso il militare d'oggi quando si tratta di disciplina o si cita il carattere. L'epoca è ben caratterizzata da questo

detto del milite delle frontiere 1914-1918: «Was Wille will und Sprecher spricht, das tue gern und murre nicht» (Ciò che Wille vuole e Sprecher dice, fallo volentieri e non discutere).
Si possono anche mettere in parallelo gli slogan allora in uso, così spesso ripetuti: «In servizio non bisogna pensare» e «Un ordine è un ordine». Tutto ciò corrispondeva perfettamente alle abitudini civili del tempo. Era normale dare la ricevuta con un «Agli ordini» quando veniva comandato un compito, ed era normale farlo tenendosi teso ed immobile dinanzi al superiore. In questa mentalità si riflette perfettamente l'organizzazione della *società d'allora,* e prova ne siano i rapporti tra padroni e domestici, o tra padroni ed operai. Anche se sarebbe esagerato parlare di condizioni di servitù, bisogna pur dire che, anche da noi, non se ne era molto lontani. Le diversità di condizione sociale venivano coscientemente accettate, le caste ed i privilegi non erano messi in discussione. Il fatto che in quest'epoca il datore di lavoro poteva chiamare l'impiegato con il suo nome di famiglia soltanto, mentre che questi doveva rispondere usando il vocabolo «signore» lo conferma nettamente.
Lo spirito fondamentale del nostro regolamento di servizio spinge le sue radici in questo passato. E' fuori dubbio che i capi militari d'allora, ed in particolare il generale Wille, hanno brillantemente operato nella costruzione del nostro esercito. Ma non tutto ciò che corrispondeva allora alle condizioni del tempo è rimasto valido nell'epoca in cui viviamo oggi.
Per molti di coloro che furono nei suoi ranghi, l'esercito della prima guerra mondiale è illuminato dalla leggenda.
Ma nei ricordi di quest'epoca si trova anche altro. Si ritrova il ricordo del dramma dello sciopero generale del 1918, conseguenza tragica di un'incomprensione tra Svizzeri che, sul piano sociale, non avevano saputo discernere per tempo i segni premonitori dell'era industriale.

LE GENERAZIONI DEL SERVIZIO ATTIVO 1939-1945

Coloro che nacquero negli anni 1910 e seguenti vissero la crisi economica con la sua disoccupazione, il totalitarismo sotto i suoi aspetti per noi più temibili, ed i tumulti di una guerra mondiale catastrofica.

Ora, questa generazione ha attualmente in mano le leve dell'economia, dell'amministrazione e dell'esercito. I suoi ricordi sono segnati dal crollo della Francia, attribuito, tra l'altro, alla sovversione e ad una disciplina militare rilassata. La minaccia in tutte le direzioni concretizzata da un canto dalla pressione delle potenze dell'Asse, dall'altra da quella delle potenze alleate (accordi di Washington) costituisce per questa generazione lo sfondo permanente della sua valutazione della situazione. Essa conserva, profondamente ancorata nella sua memoria le immagini penose degli internati, e non dimentica l'inflessibilità e la tenacia di cui fece mostra il generale Guisan. *Questa generazione, infine, ricorda il Ridotto nazionale, le lotte della nostra agricoltura, gli sforzi della nostra economia per essere autosufficienti,* in una parola una tensione che la costringeva giorno per giorno a sorpassare sè stessa.
Ora, questa generazione affronta oggi problemi che, nella vita civile come in quella militare, sono della stessa natura. Da una parte essa rimane fortemente attaccata, sentimentalmente, ai ricordi del passato, d'altra parte essa desidera altrettanto fortemente trovare il contatto con le nuove tendenze e marciare verso il progresso. Tra queste due tendenze vi è un continuo andirivieni, un movimento di bilanciere. E spesso gli uomini di questa generazione danno l'impressione di ricercare le soluzioni di *compromesso,* quelle del giusto mezzo, che non soddisfano pienamente nè la fedeltà al passato nè le necessità dell'avvenire. E benchè professori, magistrati o direttori abbiamo nella maggior parte dei casi risposto alle necessità dell'epoca per ciò che concerne i problemi sociali o i problemi di struttura, si deve pur constatare che l'immagine dell'ufficiale di milizia non si è modificata che di poco, che è segnata dagli anni di guerra, che è tutta rigidità ed inflessibilità.

LA GENERAZIONE DEL DOPOGUERRA

Se i padri ed i nonni hanno giocato con i soldatini di piombo, si è pur costretti a constatare che ciò non è stato il caso per la generazione del dopoguerra. L'attività militare non esercita più sulla gioventù la medesima attrazione di un tempo. Inoltre, per la generazione di dopo il 1940, si è imposta una *nuova visione della storia.*

Mentre la generazione precedente, ancora allevata nel culto degli antichi Svizzeri, si sentiva più o meno coscientemente tenuta a seguire il loro esempio, la valutazione del nostro passato storico si è sensibilmente trasformata nell'insegnamento della storia e nei nostri manuali scolastici. Tell e Winkelried sono relegati nel regno delle favole. I combattenti delle guerre di Borgogna o delle spedizioni d'Italia appaiono come dei litigiosi. E, misurando alla luce della nostra moderna concezione della libertà, si ha difficoltà a comprendere il comportamento degli otto primi cantoni che oppressero i paesi soggetti così come essi stessi erano stati oppressi dai balivi. Inoltre, la generazione del dopoguerra considera con occhio critico l'eredità storica che le è stata legata.
Molto spesso, a questa perdita del senso della storia corrisponde una *perdita del senso della patria.* Questa nuova tendenza, più o meno sensibile in parte della generazione del dopo guerra, trova forse la sua espressione più acuta nelle opere di scrittori moderni. Così scrive Friedrich Dürrenmatt: «Vaterland nennt sich der Staat immer dann, wenn er sich anschickt, auf Menschenmord auszugehen». Max Frisch dichiara, dopo gli interventi della polizia agli scontri zurighesi del Globus: «Dieser Staat ist nicht mein Vaterland».
Non si vede persino il Consiglio Federale metter da parte l'inno nazionale «Ci chiami o Patria» perchè considerato enfatico ed invecchiato? E mentre sono rimesse in questione e la patria e la sua storia, si assiste inoltre oggi ad un'analisi critica dell'atteggiamento delle autorità e del popolo svizzero durante l'ultima guerra. *Un passato che si vuol dimenticare.* Sotto l'influsso di qualche scrittore, la generazione del servizio attivo è relegata nella categoria dei profittatori egoisti che si sono accomodati col fascismo, che son stati duri coi rifugiati, meschini nei soccorsi che hanno prestato. Ci si rifiuta di vedere un modello ed un esempio nella resistenza morale degli anni 30 e nella volontà di difesa dal 1939 al 1945. Ed è già molto se questi atteggiamenti vengono considerati ancora un legame onorevole con il passato.
Si discerne, nel comportamento di questa generazione, un'avversione marcata per ogni autorità che non è l'emanazione da competenze o da qualità (avversione che può essere considerata come il fondamento della crisi dell'autorità). Di conseguenza, le classi attualmente te-

nute al servizio esigono molto dai loro superiori, e si stimano al tempo stesso abilitate a valutare in tutta libertà le capacità di cui fanno prova. Forte di questo atteggiamento, questa generazione non si sente più tenuta nè fisicamente nè moralmente a premere l'indice sulla cucitura dei pantaloni quand'è di fronte ai capi, tanto civili che militari. E' vero che, nella vita civile, i contatti umani hanno adottato un tono e forme che appaiono alle generazioni precedenti caratterizzate dal rilassamento e dalla maleducazione, senza che, bisogna pur dirlo, l'efficacia sul lavoro ne abbia sofferto. Sinchè un superiore non ha dimostrato le sue competenze professionali — e può essere consigliere federale, professore, direttore, come ufficiale — non beneficia che di una considerazione molto relativa.

All'inizio dei loro rapporti gli individui si trovano così su di un piano di eguaglianza. Ciò che spiega, ad esempio, perchè occorrerà, in futuro, giustificare il saluto militare altrimenti che parlando di disciplina, di dovere o di testimonianza di rispetto.

Mentre la generazione del servizio attivo aveva dovuto un po' ripiegarsi su se stessa per resistere alle pressioni dell'esterno, noi vediamo al contrario le nuove classi caratterizzarsi con un'ampia *apertura verso il mondo*. Già durante il periodo scolastico i viaggi in altri paesi e continenti sono frequenti. Permettono a ciascuno di vedere il nostro paese vivere nel contesto generale, di analizzarlo dall'esterno. Certo il Mercato Comune non è fondato sull'idealismo. Ma ciò nonostante porta, per la via dell'economia, ad un senso dello spazio e dello spirito europeo. E dunque anche ad una rimessa in questione della nozione di indipendenza quale si concretizza nei nostri preparativi militari di difesa. Il fatto che i grandi problemi dell'epoca, come la ricerca scientifica, la navigazione spaziale o i grandi mercati non possano venir risolti altrimenti che nel quadro di comunità soprannazionali e persino intercontinentali, porta sempre più fortemente a considerare le frontiere tradizionali dello stato come delle limitazioni restrittive.

Infine, occorre osservare che l'attuale generazione militare è sensibilizzata dalle guerre di Corea, d'Algeria, del Vietnam e dei «Sei giorni». Questi conflitti che, nella loro maggioranza, hanno avuto fine senza però che si concludesse la pace, hanno colpito più duramente la popolazione civile che non gli eserciti. *Non è più possibile*

credere che la guerra possa essere un «prolungamento» redditizio e razionale della politica con altri mezzi. All'ora delle armi di distruzione di massa che votano all'annientamento gli avversari che si affrontano, la guerra appare come un fenomeno inadatto agli scopi che persegue la politica.

IL CLIMA MILITARE

Non si può tuttavia pretendere che questi sentimenti siano coscientemente ed uniformemente quelli di tutta la giovane generazione. Il suo atteggiamento nei confronti della difesa nazionale e del servizio militare appare assai differenziato a seconda delle origini, della professione e dell'educazione ricevuta. Esistono sensibili divergenze tra le varie regioni del paese. Non esiste, in questo campo alcun valido sondaggio d'opinione e, se esistesse, non darebbe che indicazioni momentanee, limitate nel tempo. L'atteggiamento nei confronti dell'esercito non si può che stimare e valutare all'incirca per regioni. Tuttavia si può chiaramente constatare che *l'atteggiamento nei confronti dell'esercito si è fatto molto più critico da una decina d'anni in qua.* L'organizzazione dell'esercito è sempre più rimessa in questione, sia nel suo insieme, sia per certi aspetti. Non è d'altronde facile definire le dimensioni della contestazione, perchè una minoranza di critici che vociferano pare sempre più importante che non una maggioranza silente.

Un tempo il cerimoniale militare, le sfilate, i simboli parlavano all'immaginazione delle folle e stimolavano la volontà difensiva del paese. Oggi ancora e quasi ovunque, è vero, le sfilate suscitano interesse, le bandiere (ed il loro riflesso: i vessilli sociali) sono salutate con simpatia, la fanfara militare attira il pubblico. Ma anche persone che hanno un atteggiamento positivo nei confronti dell'esercito esprimono oggi critiche contro un certo *folclore militare* nella misura in cui esso diviene fine a sè stesso.

E questo senza peraltro contestare la legittimità e persino la necessità delle cerimonie militari. Si può riallacciare a quest'ordine di idee la controversia sul mantenimento della cavalleria, un tempo simbolo di fiere tradizionali militari, che oggi non riesce più a convincere nessuno della sua efficacia quale arma combattente.

L'atteggiamento nei confronti della difesa nazionale si esprime altresì nell'interesse che incontrano l'istruzione militare preparatoria e la istruzione militare fuori servizio. In questo campo si possono osservare sensibili diversità tra le varie regioni del paese: in generale l'attività è maggiore nelle campagne e nelle piccole località che nelle grandi città. Le società di tiro, in particolare, svolgono un ruolo importante nello sviluppare un clima favorevole alla difesa nazionale. Benchè si possa essere in buona fede di diversa opinione sull'utilità del tiro al bersaglio per la preparazione alla guerra, le società di tiro rimangono un appoggio al nostro sforzo militare.

Occorre tuttavia notare che è assai difficile dare un giudizio obiettivo sull'atteggiamento delle masse nei confronti della difesa nazionale. In effetti, l'atteggiamento del tempo di pace non corrisponde necessariamente sempre a quello che verrebbe adottato in tempo di guerra. Inoltre, è chiaro che l'opinione pubblica è straordinariamente instabile e che viene molto rapidamente influenzata dagli avvenimenti internazionali. Il barometro del clima militare svizzero ha avuto reazioni diverse dopo la rivolta d'Ungheria, durante l'affare dei Mirages, l'invasione della Cecoslovacchia o in occasione delle discussioni sul libretto «Difesa civile».

E' certo altresì che l'atteggiamento del popolo svizzero nei confronti della difesa nazionale non può venir considerato come una costante inamovibile. Esso è al contrario sottoposto a variazioni e subisce la influenza della forma e delle strutture che riveste il servizio militare e dall'influenza di «Esercito e Focolare».